

La notizia della liberazione di Ghilad Shalit, il militare israeliano tenuto prigioniero da Hamas sin dal 2006, che è avvenuta sulla base di un accordo tra Israele e gli islamico-radicali palestinesi, ci giunge proprio ora, in cui ci accingiamo a scrivere l'Editoriale. Si tratta di una notizia che può venire letta e interpretata come un segno di speranza per questa regione martoriata da un interminabile conflitto. L'intera comunità mondiale, infatti, desidera la pace per i popoli Palestinese ed Israeliano; e ciò non solo per la stabilità della regione, ma anche per bilanciare gli equilibri politici internazionali. La questione, tuttavia, è abbastanza complessa. Diversi motivi problematici vanno ad intrecciarsi lungo il percorso difficile, che dovrebbe portare ad un regime di sufficiente convivenza tra questi due popoli; non ultimo il motivo religioso, che in questi luoghi incrocia ebrei, cristiani e musulmani. In tal senso, si auspica che proprio le religioni possano offrire un contributo significativo alla stagnante e difficile soluzione del problema mediorientale – le iniziative in atto non sono poche. Questo, ad esempio, è quanto auspica il Sinodo per il Medio Oriente, tenutosi in Vaticano dal 10 al 24 ottobre dello scorso anno, il quale metteva a fuoco il tema della comunione, della testimonianza e del dialogo tra le religioni: «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo ed un'anima sola» (*At* 3, 42).

Ad un anno di distanza dalla celebrazione del Sinodo e alla luce di quanto sta accadendo nel mondo arabo e musulmano (ad esempio, la cosiddetta “primavera araba”, la strage dei copti in Egitto, l'esodo dei cristiani dalla regione mediorientale), la nostra Rivista ha voluto rivisitare l'evento, sollecitare riflessioni, proporre significative esperienze di dialogo in atto. Il Focus, infatti, legge il Sinodo non solo in se stesso, ma anche nella nuova prospettiva in cui esso si è mosso e cioè nel suo sguardo pastorale efficacemente concentrato sull'intera regione del Medio Oriente e non solo su una specifica situazione. Di qui le importanti riflessioni circa le diverse questioni mediorientali, che hanno il merito di accentuare l'impegno da parte di tutti i credenti di queste regioni, dalla “comune cittadinanza” – musulmani, ebrei, cristiani – in vista della costruzione di una società abitabile e pacificata. La logica del dialogo tra le religioni, in tal senso, sembra essere il metodo più consono per conseguire risultati soddisfacenti sul piano della convivenza tra cittadini e credenti di queste regioni. Le esperienze in atto, a tal proposito, sono diverse e significative, belle e a “caro prezzo”, difficili e possibili, cri-

tiche e trasformanti. Le voci dei protagonisti, ospitate nel Focus, danno ampiamente ragione dell'importanza del dialogo tra le religioni, così come auspicato dai Padri sinodali: «È tempo di impegnarci insieme per una pace sincera, giusta e definitiva. Tutti noi siamo interpellati dalla Parola di Dio. Essa ci invita ad ascoltare la voce di Dio “che parla di pace”: “ascolterò che cosa dice Dio, il Signore: egli annunzia la pace per il suo popolo, per i suoi fedeli, per chi ritorna a lui con tutto il cuore” (Sal 85, 9). Non è permesso di ricorrere a posizioni teologiche bibliche per farne uno strumento a giustificazione delle ingiustizie. Al contrario, il ricorso alla religione deve portare ogni persona a vedere il volto di Dio nell'altro e a trattarlo secondo gli attributi di Dio e i suoi comandamenti, vale a dire secondo la bontà di Dio, la sua giustizia, la sua misericordia e il suo amore per noi [...]. Diciamo ai nostri concittadini musulmani: siamo fratelli e Dio ci vuole insieme, uniti nella fede in Dio e nel duplice comandamento dell'amore di Dio e del prossimo. Insieme noi costruiremo le nostre società civili sulla cittadinanza, sulla libertà religiosa e sulla libertà di coscienza. Insieme noi lavoreremo per promuovere la giustizia, la pace, i diritti dell'uomo, i valori della vita e della famiglia. La nostra responsabilità è comune nella costruzione delle nostre patrie. Noi vogliamo offrire all'Oriente e all'Occidente un modello di convivenza tra le differenti religioni e di collaborazione positiva tra diverse civiltà, per il bene delle nostre patrie e quello di tutta l'umanità» (Messaggio al Popolo di Dio dal Sinodo per il Medio Oriente, *Cooperazione e dialogo con i nostri concittadini ebrei e musulmani*. IV-V [23 ottobre 2010]).

L'attenzione a questo delicato e difficile contesto politico, culturale e religioso è posta anche nella riflessione e nell'impegno di tanti docenti della nostra Università, oltre la presente Rivista. Non sono poche, infatti, le esperienze di incontro e di collaborazione con i colleghi di altre tradizioni religiose, che ben si connettono con i temi della testimonianza e del dialogo. La presenza di studenti che provengono dall'area mediorientale, inoltre, impegna tutti in un percorso formativo a orizzonte dialogico e collaborativo, in vista della promozione della logica dell'amore, della giustizia e della pace in tutte le regioni del mondo e del Medio Oriente in particolare. La strada è particolarmente faticosa, stretta ma ricca di stimoli e di sfide, che mettono in moto la creatività e il coraggio di quanti intendono esseri costruttori di civiltà nuove, caratterizzate da luoghi abitabili per l'esercizio della libertà di uomini e donne che aspirano a compiere la propria umanità nel Dio nel quale credono e sperano.

Giovanni Ancona